

HAFTARÀ DI BEMIDBAR

(Osea, 2, 1-22)

Commento del rav Alfredo S. Toaff (1950)

Con una iperbole non nuova nella Bibbia, all'inizio di questo secondo capitolo del suo libro, Osea annuncia che «il numero dei figli di Israele sarà come la rena del mare che non può essere misurata né contata». Poiché la parashà di Bemidbar incomincia col comando di Dio a Mosè nel deserto di fare il censimento del popolo, questo passo le è stato assegnato come Haftarah.

Il Profeta, per ordine di Dio, aveva sposato una donna dissoluta (v. commento all'Haftarah di Va-jezé) simbolo della nazione, che per seguire i propri amanti (i falsi dèi) aveva tradito il marito (il Signore). Dall'adulterio erano nati tre figli, due maschi e una femmina: il primogenito era stato chiamato Jzreèl, nome che voleva ricordare il luogo dove, per opera del re Jehù, era avvenuto l'eccidio della famiglia di Ahab, mentre il suo significato etimologico alludeva all'esilio (da Zarà seminare) che sarebbe stata la pena di tanto misfatto, e nel tempo stesso, alla liberazione avvenire e al ristabilimento di Israele nella sua terra. Alla figlia era stato imposto il nome Lo-ruhàma (non amata) e al terzo figlio Lo-ammì (non mio popolo).

La nostra haftarah incomincia annunciando il giorno in cui i due regni, di nuovo unificati, si daranno un unico capo che, come dirà in seguito (III, 5), sarà un discendente di David, e abbandoneranno i paesi di esilio per far ritorno in Patria. Grande sarà il giorno di Jzreèl (Israele impiantato stabilmente sulla sua terra)! Lo-ammì tornerà ad essere il popolo del Signore, e Lo-ruhàma la Sua prediletta!

Il Profeta vede questo rinnovamento completo, e indica a Israele, sempre per via di simboli, come potrà raggiungerlo. « Vostra madre - dice il Signore ai figli - non è più mia moglie, né io sono più suo marito; discutete voi con lei, cercate di convincerla a cambiar vita, se non vuole essere del tutto abbandonata e ridotta a morir di fame; se non vuole che i suoi figli siano esclusi da ogni senso di pietà. Io le toglierò ogni possibilità di continuare ad avere i vantaggi materiali che ritrae dalla sua condotta; si accorgerà così che i beni di cui gode, le vengono da me e non, come ella crede, dai suoi amanti. Non solo le farò mancare gli agi e le ricchezze, ma anche i prodotti del suolo e ogni altra cosa necessaria alla vita. Le toglierò la gioia delle sue celebrazioni festive in cui offre incensi agli dei, sì che dovrà convincersi quanto stesse meglio, prima di staccarsi da me».

Ma, come sempre gli accade, il Profeta preso dal dolore per le espressioni forti che ha pronunciato contro il suo popolo, trasportato da quell'amore a cui si ispira, come già vedemmo, tutta la sua predicazione, esprime subito fiducia nel pentimento e nel ritorno al bene. Voglio io persuaderla - dice il Signore - e parlarle al cuore parole tenere, affettuose che varranno certo a convincerla. «Le restituirò allora le sue vigne; la valle di Achor (rimasta tristemente famosa dai tempi di Giosuè - VI, 24, 26 - per la colpa di Achan al

primo loro ingresso in Terra Santa) diventerà porta della speranza (Petach Tiqvah) e là mi intonerà un canto come al tempo della sua giovinezza, come nel giorno in cui uscì dalla terra di Egitto».

Il nome dei falsi dei non verrà più neanche ricordato: il Signore stesso, il marito, il protettore della nazione, sarà da essa chiamato Ishi (da Ish, uomo) e non Ba'li (da Baal, divinità idolatra) nome che pur avendo lo stesso significato di marito può ricordare l'idolo di questo nome.

Con questi richiami alla giovinezza di Israele, al suo primo affacciarsi alla storia come popolo, con l'accento all'uscita dall'Egitto, l'allusione, che pur sembra chiara, alla cantica del Mar Rosso, il profeta vuol fare risaltare il contrasto fra l'affetto del Signore che mai è venuto meno, e il comportamento di Israele che a tale affetto ha corrisposto soltanto per brevissimo tempo.

La conclusione dell'haftarah è, come il principio, una visione messianica. «In quel giorno fermerò in favor loro un patto con le bestie della campagna, con i volatili del cielo e con i rettili della terra; arco, spada, e guerra spazzerò dalla terra e farò che essi riposino tranquilli».

Pace, amore e buona armonia fra tutti gli esseri creati sono le caratteristiche dell'era messianica che Isaia poco tempo dopo esporrà con maggiori dettagli (XI, 6-9) e più tardi, negli stessi termini, ma meno ampiamente di lui, il profeta della consolazione (Isaia, LXV, 25).

L'unione fra il Signore e il suo popolo avrà come base equità e giustizia, temperate come è nella natura divina da pietà e misericordia. La fedeltà incondizionata da parte di Israele, che sarà pervenuto allora alla conoscenza vera di Dio, garantirà la perpetuità di quel patto di amore (versi 21-22).
